

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva diretta sul canale satellitare della Camera dei deputati.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sulle conclusioni del Consiglio europeo del 15-16 dicembre 2005.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro degli affari esteri, Gianfranco Fini, sulle conclusioni del Consiglio europeo 15-16 dicembre 2005.

Onorevoli colleghi, ringrazio il ministro Fini che ha accettato l'invito a riferire sui risultati del vertice di Bruxelles riguardante il bilancio dell'Unione europea 2006-2013, che ha suscitato grande interesse, come dimostra la riunione di oggi, organizzata grazie anche alla sensibilità del presidente Giorgetti.

In considerazione del fatto che il ministro può trattenersi sino alle ore 16, d'intesa con gli altri colleghi presidenti delle commissioni riunite, propongo che ogni gruppo abbia a disposizione sei mi-

nuti, da ripartire al proprio interno nel modo in cui ritiene opportuno. Per i gruppi presenti solo alla Camera o al Senato, il tempo a disposizione sarà di quattro minuti. I parlamentari del gruppo misto potranno intervenire per cinque minuti, da ripartire tra le varie componenti e, comunque, assicurando a ciascuna componente due minuti.

Se non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

Nel cedere la presidenza, per competenza di materia, al presidente Giorgetti, do subito la parola, ringraziandolo nuovamente, al ministro degli esteri, Gianfranco Fini.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
GIANCARLO GIORGETTI

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Ringrazio a mia volta i presidenti Giorgetti e Selva, nonché i colleghi presenti. Credo che sia un dovere del ministro degli esteri riferire alle Commissioni parlamentari, in sede congiunta, circa gli esiti dell'importante e positivo, a nostro modo di vedere, negoziato che si è svolto in occasione del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo del 16 e 17 dicembre.

Come già detto in altra sede, il Governo considera doppiamente positivo l'accordo che è stato siglato. L'uso dell'avverbio doppiamente è relativo al fatto che vi è, a nostro modo di vedere, un aspetto certamente rilevante e positivo, per quel che riguarda le prospettive dell'Unione europea e, contemporaneamente, c'è — come credo di argomentare di qui ad un attimo — un, altrettanto indubbiamente, aspetto positivo per quel che riguarda i legittimi interessi nazionali.

Come già sanno i colleghi che seguono più da vicino queste materie, in occasione dell'audizione che ebbi al Senato in data 6 dicembre, espressi quelle che erano le priorità negoziali del Governo italiano ed espressi anche fondati dubbi, circa le probabilità di successo del negoziato, a meno che non si verificassero, come poi è accaduto, alcune variazioni di posizione da parte di alcuni paesi, ed in particolar modo da parte della Gran Bretagna.

Richiamo quando detto il 6 dicembre per mettere in evidenza, innanzitutto, come l'esito del negoziato fosse tutt'altro che scontato. Per comodità di tempi, anche se in modo analitico, desidererei ripercorrere le tappe del negoziato e informare, qualora sia necessario, i colleghi parlamentari circa l'esatto contenuto dell'accordo che è stato siglato.

Dicevo che il risultato positivo non era scontato. Al contrario, il Consiglio europeo si avviò sulla base della proposta della Presidenza britannica, presentata il 14 dicembre, che era stata accolta criticamente da parte di quasi tutti gli Stati membri, nonché della Commissione e del Parlamento europeo. Particolarmente polemiche erano state le osservazioni del presidente Borrel e del presidente Barroso.

Rispetto alla prima proposta che era stata avanzata in sede di Consiglio affari generali dei Ministeri degli esteri il 5 dicembre, Londra aveva confermato un livello di spesa non superiore all'1,03 per cento del prodotto interno lordo (849 miliardi). Si trattava di una proposta che dava vita a riduzioni, soprattutto a scapito dei nuovi Stati membri, e che, in qualche modo, rendeva manifesta, da parte della Presidenza, l'indisponibilità per ulteriori passi verso una riduzione strutturale del rimborso britannico.

Sottolineo questo aspetto perché in tutte le circostanze il Governo italiano aveva messo in evidenza come, a suo avviso, fosse indispensabile, per poter siglare un accordo, valutare la disponibilità londinese a discutere forme e modalità di riduzione del rimborso, di cui Londra gode dai tempi di Margaret Thatcher. Al

vertice le trattative si sono subito concentrate sulle modalità di revisione del meccanismo di correzione del rimborso. Nella mattinata del 16 dicembre, cioè di venerdì, ha iniziato a profilarsi la possibilità di una soluzione, ciò a seguito di due determinazioni di tipo politico: la determinazione, espressa da Tony Blair e da Jack Straw a determinate condizioni, del Regno Unito di discutere le modalità di riduzione del debito e, contemporaneamente, quella assunta dai governi tedesco e francese, con il sostegno attivo da parte dei governi italiano, spagnolo e di altri paesi, di disponibilità a considerare, nell'ambito di una revisione strutturale del *rebate* a certe condizioni, la possibilità di aumentare il tetto della spesa da parte dell'Unione.

La proposta, che circolava in quelle ore e che poi è stata recepita nell'accordo finale, si fondava su un principio fondamentale: quello di escludere, in via permanente, dalla base di calcolo del rimborso, tutta la spesa per i paesi dell'allargamento, con l'eccezione della politica agricola comune, il cosiddetto primo pilastro.

Questa proposta consentiva, tuttavia, al Regno Unito, di accedere in modo progressivo al nuovo regime, con una riduzione complessiva del rimborso non superiore a 10,5 miliardi di euro, nel periodo 2007-2013.

Inoltre, si prevedeva una clausola di revisione — richiesta avanzata in modo ineludibile da Londra — per un riesame globale del quadro finanziario, nel periodo 2008-2009. Intravista la possibilità, quindi, di una soluzione sul rimborso, è emersa, come dicevo, l'esigenza di alzare il tetto di spesa complessivo.

Anche in questo caso, credo che debba essere dato atto, in termini politici, al cancelliere Merkel e al governo tedesco di aver colto l'importanza di una determinazione di questo genere e di avere, in qualche modo, compiuto il passo decisivo, esprimendo disponibilità ad accettare un incremento del livello di spesa fino all'1,045 del PIL dell'Unione, cioè 13 mi-

liardi di euro in più rispetto alla proposta della Presidenza: si è passati da 849 a 862 miliardi.

Questa disponibilità tedesca è stata doppiamente importante perché fino a qualche tempo prima la Germania si era opposta ad alzare il tetto della spesa e, in secondo luogo, perché la dichiarata disponibilità tedesca ha trovato ugualmente disponibili gli altri maggiori contribuenti netti, tra questi la Francia e l'Italia.

In quella situazione l'Italia, come del resto altri paesi, ha mirato ad accrescere la propria dotazione complessiva di risorse, per evitare che l'incremento della spesa comportasse un deterioramento del saldo. È il caso di ricordare che l'Italia è uno dei maggiori contribuenti al bilancio dell'Unione per una quota parte pari al 14 per cento.

La nostra richiesta di 1,9 miliardi di euro in più rispetto all'ultima proposta avanzata dalla Presidenza britannica (1,4 sulle politiche di coesione e 0,5 sullo sviluppo rurale) come sapete è stata accolta integralmente ed è stata recepita nell'accordo finale.

Credo che sia, comunque, doveroso esaminare più analiticamente l'intesa, per capire che tipo di accordo è stato raggiunto.

L'accordo si compone sostanzialmente di tre parti: le spese, le entrate e la clausola di revisione. Per quanto riguarda la spesa, il livello complessivo è pari a 862,3 miliardi, cioè 9 miliardi in meno rispetto al « pacchetto Juncker » di giugno, che prevedeva 871,5 miliardi. Faccio riferimento al pacchetto Juncker perché quella proposta lussemburghese fu respinta da alcuni paesi, tra cui la stessa Gran Bretagna. Il fatto che Londra abbia accettato un tetto di spesa non molto dissimile da quello che aveva respinto nel mese di giugno è l'ulteriore riprova della grande disponibilità che Tony Blair ha dimostrato per raggiungere un'intesa, di cui, come dirò nel corso della mia relazione, vi sono evidenti ragioni, non solo collegate all'interesse dell'Unione, ma anche al rapporto tra la Gran Bretagna e i nuovi paesi membri.

Questa platea sa bene che la preoccupazione più viva era la reazione che i dieci paesi membri entrati nell'Unione europea avrebbero determinato, qualora si fosse giunti ad un ulteriore fallimento dopo quello lussemburghese.

La riduzione di 9 miliardi è avvenuta soprattutto a carico della rubrica 2 (gestione delle risorse naturali) per 2 miliardi sulla PAC-aiuti diretti e mercati e 4,5 miliardi sullo sviluppo rurale. In misura più limitata, la riduzione ha riguardato la rubrica 1b (coesione) per 2 miliardi.

La dotazione sulla rubrica 1a (competitività) è rimasta invariata (72 miliardi). Si tratta, quindi, dello stesso identico livello di spesa proposto dal Lussemburgo.

Voglio sottolineare che questo ammontare, pur senza giungere al raddoppio degli stanziamenti richiesto dalla Commissione — raddoppio tanto giusto in linea teorica quanto impossibile in linea pratica perché non essendovi risorse illimitate ed essendovi un tetto che la stessa Germania aveva posto in modo ineludibile, era impensabile raddoppiare le risorse, come la Commissione chiedeva, per la rubrica « competitività » — rappresenta, comunque, un incremento del 33 per cento delle risorse disponibili rispetto al periodo 2000-2006. Quindi, rispetto al precedente esercizio finanziario, la somma disponibile per la rubrica 1a (competitività) aumenta del 33 per cento.

Non credo di dover sottolineare l'importanza strategica di quella rubrica, trattandosi della possibilità che l'Unione europea avrà, se utilizzerà nel miglior modo possibile quelle risorse, di dotarsi di meccanismi tali da poter competere con altre aree mondiali, che in termini di competitività negli ultimi tempi hanno rappresentato un oggettivo problema per tutta l'economia europea.

La ripartizione interna tra i settori della rubrica 1a (ricerca, reti transeuropee, istruzione, formazione, agenda sociale) è stata rimessa a negoziati successivi tra il Consiglio, la Commissione e il Parlamento. Voglio, comunque, richiamare l'importanza che, ad avviso del Governo italiano, avranno nella riunione tra Con-

siglio, Commissione e Parlamento, i fondi relativi alla ricerca e alle reti transeuropee.

Sempre nell'accordo che è stato raggiunto, si prevede un'allocazione di 1,2 miliardi per lo smantellamento di due centrali nucleari in Lituania e in Slovacchia, nonché la creazione di un fondo di adattamento alla globalizzazione, con un finanziamento fino a 500 milioni di euro l'anno, fondo attivabile sulla base di criteri da definire successivamente. Questo fondo ha l'obiettivo di offrire un sostegno addizionale ai lavoratori colpiti da importanti cambiamenti strutturali provocati da mutamenti nei flussi commerciali internazionali.

Fuori dal gergo, si tratta anche della soluzione che la Presidenza ha individuato per sopperire alla soppressione, rispetto alla prima bozza, di quel fondo tecnologico, cui alcuni paesi pensavano di poter attingere per interventi di tipo strutturale nell'ambito di politiche di coesione sociale.

Sulla rubrica 1b (coesione), il livello della spesa è di 307,6 miliardi, di cui 251,3 miliardi per l'obiettivo convergenza (che è l'attuale obiettivo 1), 48,7 miliardi per l'obiettivo competitività e occupazione (quindi, gli attuali obiettivi 2 e 3) e 7,5 miliardi per l'obiettivo cooperazione territoriale. Rispetto alla prima proposta britannica, è previsto un incremento di 11 miliardi, di cui hanno beneficiato sia i nuovi Stati membri (6,5 miliardi, di cui circa la metà alla Polonia) e alcuni dei vecchi Stati membri (2,5 miliardi per la Spagna, 1,4 per l'Italia, 358 milioni per la Germania, 100 milioni per la Francia). Complessivamente sulla coesione, l'Unione europea a dodici beneficerà di 157 miliardi, l'Unione europea a quindici di 150,6 miliardi.

Viene introdotta, come sapete, una maggiore flessibilità nelle regole di utilizzo delle risorse per i paesi più poveri, cioè i paesi che hanno un PIL al di sotto dell'85 per cento della media comunitaria, tramite l'estensione del termine per l'uso obbligatorio dei fondi, da « n + 2 » a « n + 3 » anni, per il periodo 2007-2013. Allo stesso modo

viene previsto un incremento del tasso di cofinanziamento comunitario all'85 per cento.

Questi aspetti, ovviamente tecnici, si sono rivelati estremamente importanti per convincere i paesi di nuovo ingresso circa la necessità, anche per il loro interesse, di sottoscrivere un accordo che non prevedeva, come cifra disponibile, quanto da loro richiesto, ma che nei meccanismi di flessibilità che venivano introdotti rendeva molto più agevole l'utilizzo di quei fondi e, quindi, rendeva molto più conveniente rispetto all'eventuale esercizio del diritto di veto.

La rubrica 2 (gestione delle risorse naturali) ha subito una riduzione di 6,5 miliardi rispetto alle proposte lussemburghesi. Questi 6,5 miliardi sono stati così ripartiti: 2 miliardi sugli aiuti diretti e sugli aiuti a sostegno dei mercati, 4,5 miliardi sullo sviluppo rurale, con una preallocazione che tutela, tuttavia, la posizione di alcuni Stati membri (Austria, Finlandia, Irlanda, Portogallo, Svezia, Lussemburgo, Francia e Italia).

Sullo sviluppo rurale, rispetto ad una allocazione complessiva di 69,7 miliardi, 33 sono stati destinati ai paesi dell'Unione europea a dodici e si prevede una modulazione volontaria, per gli Stati che lo desiderano, fino al 20 per cento della loro allocazione sugli aiuti diretti. Questa è un'altra forma di salvaguardia per quei paesi che, come il nostro, individuano nei fondi per lo sviluppo rurale meccanismi per incentivare una produzione agricola di qualità ed in qualche modo competitiva.

Per la rubrica 3a (libertà, sicurezza e giustizia) rimane una dotazione invariata di 6,6 miliardi, ma non posso non evidenziare come, trattandosi di una rubrica che attiene ad uno dei grandi obiettivi strategici dell'Unione - una di quelle politiche che, se fosse per davvero sviluppata, potrebbe anche rianimare una certa partecipazione dei cittadini europei all'ideale di un'integrazione -, tali stanziamenti, pur non essendo stati decurtati, rimangono oggettivamente al di sotto, almeno in termini strategici, delle necessità dell'Unione.

La rubrica 4 (relazioni esterne) rimane invariata con 50 miliardi di euro e per quel che riguarda la rubrica 3b (cittadinanza, salute, protezione del consumatore, cultura, media) sono 3,6 miliardi, con una riduzione di 700 milioni rispetto a giugno. Per quanto riguarda la cooperazione con i paesi del fondo europeo di sviluppo, che resta fuori bilancio, viene confermato un ammontare di 22,6 miliardi. Il contributo italiano resta sostanzialmente invariato rispetto alla situazione attuale.

La rubrica 5 (spese amministrative) rimane con una dotazione invariata di 50,3 miliardi. Questo è tutto il capitolo delle spese.

Passiamo ora ad analizzare il capitolo delle entrate. Si prevedono una serie di compensazioni *ad hoc* per i paesi che presentano i saldi maggiormente negativi, si tratta di Germania, Paesi Bassi, Austria e Svezia.

Il rimborso britannico è confermato, ma viene ridotto per un totale di 10,5 miliardi in modo progressivo. La riduzione sarà nulla nel 2007 e nel 2008, ma pari al 100 per cento dal 2011 in poi. Il meccanismo assicura una stabilizzazione permanente del rimborso da quella data, con l'esclusione delle spese per l'allargamento appena avvenuto e per quelli futuri, tranne la politica agricola.

Si prevede, altresì, una clausola di revisione. La Commissione è tenuta a presentare nel 2008-2009 un rapporto per un riesame globale, entrate e spese, del quadro finanziario, sulla cui base il Consiglio europeo prenderà le necessarie decisioni. Tuttavia, non si prevede, come avrebbe voluto il Regno Unito, che la revisione possa produrre effetti anche prima del 2013; questo è un aspetto che, politicamente, è stato centrale per poter sottoscrivere l'accordo stesso.

Per quanto riguarda la valutazione, in particolare, sul risultato italiano, l'accordo, a mio modo di vedere, è stato possibile in particolar modo per il senso di responsabilità della Presidenza britannica. Tony Blair ha ottenuto una soluzione migliore, rispetto a giugno, sul rimborso britannico per quel che riguarda il piano

finanziario, ma ha accettato il principio fondamentale che era al centro del compromesso di giugno, cioè l'esclusione dal rimborso, in modo stabile e permanente, di tutte le spese per l'allargamento, escluse quelle agricole. Inoltre, ha accettato un incremento della spesa a livello molto superiore rispetto a quello ipotizzato originariamente, a beneficio, in particolare, della politica di coesione. Ha accettato, inoltre, di rinviare oltre il 2013 l'auspicata riforma del bilancio comunitario.

Ora, a prescindere dalla volontà di concludere con un successo tangibile il semestre di Presidenza, credo che la vera ragione della scelta del Primo ministro britannico risieda nella presa di coscienza che, in caso di insuccesso, il Regno Unito avrebbe, comunque, dovuto accettare un accordo, molto probabilmente peggiore nel merito, l'anno venturo in occasione della Presidenza austriaca o finlandese.

Affermo ciò perché era irragionevole e autolesionistico pensare che l'Unione allargata potesse arrivare alle nuove prospettive finanziarie senza l'accordo e, quindi, potessero entrare in vigore le norme di una sorta di esercizio provvisorio.

Londra ha fatto una valutazione certamente nobile quando ha pensato che fosse opportuno dar vita ad un accordo nel nome dell'interesse generale dell'Unione, ma ha fatto anche una legittima ed altrettanto onesta valutazione dei propri interessi personali, perché ha messo in conto che con la Presidenza austriaca, o tutt'al più con quella finlandese, si sarebbero poi create condizioni peggiori rispetto a quelle che Londra, come Presidenza, poteva trattare.

Almeno a me, è parso evidente, avendone parlato in molte occasioni con il mio collega Jack Straw, che Londra ha capito molto bene, come dicevo all'inizio, che rischiava di pregiudicare i suoi rapporti bilaterali con i nuovi dieci paesi membri. Infatti, questi ultimi non comprendevano, né si poteva chiedere loro di farlo, la ragione per la quale la reiterata ostilità inglese a mettere in discussione una sorta

di privilegio ottenuto in un altro contesto di tipo storico-politico sarebbe, poi, stata scaricata sulle loro spalle.

Messe insieme tutte queste valutazioni, si comprende la ragione per la quale, contrariamente alle previsioni, Londra si è dichiarata fattivamente disponibile per un'intesa. Va anche detto che questo senso di responsabilità della Presidenza non sarebbe stato sufficiente, di per sé, per arrivare ad un accordo se analoga disponibilità al compromesso non fosse giunta dagli altri capi di Governo, ed in particolar modo dai responsabili delle politiche di quei paesi che hanno maggior voce in capitolo nell'Unione europea.

Ho detto, e confermo, che il Cancelliere tedesco ha certamente esercitato un ruolo notevole non solo per la determinazione con cui è entrata nel negoziato, per la dimostrazione che ha dato in mille circostanze di conoscere molto bene alcuni *dossier*, ma soprattutto per aver reso evidente a tutti che la Germania si caricava di un ulteriore onere senza che vi fosse un altrettanto evidente ritorno sul piano dei legittimi interessi nazionali. Comunque, ha sottolineato che questo onere, che la Germania era pronta a caricarsi, si rifletteva sulle prospettive di successo per l'Unione europea e, quindi, in qualche modo, anche per il ruolo che, tradizionalmente, la Germania ha avuto nella costruzione dell'Unione europea.

Ribadisco anche qui quello che ho detto in altre circostanze, vale a dire che la determinazione tedesca e la disponibilità francese hanno trovato fin dal primo momento analoga determinazione e disponibilità da parte italiana. Infatti, in tutta una serie di incontri bilaterali, in tutta una serie di contatti che avevano in qualche modo anticipato il vertice e in tutti quei colloqui che si sono svolti *a latere* del vertice, il Governo italiano — ovviamente, il Presidente del Consiglio con i suoi omologhi e il ministro degli affari esteri con i suoi colleghi — ha ribadito la disponibilità a lavorare costruttivamente sulla traccia di quella intesa che si stava profilando e che vi ho fin qui riassunto.

Quando il negoziato è giunto alla tornata conclusiva, il problema era rappresentato, in particolar modo, da una certa insoddisfazione del Governo di Varsavia. Anche per rimuovere le ultime perplessità del Primo ministro polacco, si sono certamente rivelate utili le esortazioni che in colloqui bilaterali sono state rivolte al ministro degli affari esteri Meller e al Primo ministro Marcinkiewicz da parte del Cancelliere tedesco, da parte del premier Tony Blair e da parte del Governo italiano.

Per quello che ci riguarda, credo di poter dire, senza alcuna iattanza, che la strategia che avevamo seguito nei mesi scorsi, in stretto collegamento con Francia e Germania — l'avevo detto al Senato, lo ribadisco qui e credo che sia ancora più evidente che non si trattava di buone intenzioni ma di fatti —, mirava a ribadire, in ogni circostanza, che il « compromesso Juncker » rappresentava il punto di partenza ineludibile per arrivare ad un accordo in dicembre. Quando Londra ha capito che non soltanto Roma, ma anche Parigi e Berlino consideravano indispensabile ripartire dall'ultima proposta lussemburghese, per le valutazioni che ho fatto poc'anzi, ha deciso di muovere, a sua volta, le posizioni.

L'Italia — e credo che tutto il Parlamento debba esserne lieto — è riuscita a condurre in porto una trattativa, certamente difficile, in un contesto che era reso ancor più problematico da decisioni pregresse, penso all'Agenda 2000, che era stata approvata dal Consiglio europeo di Berlino nel marzo del 1999 e che prevedeva un sostanzioso incremento del contributo italiano sul rimborso britannico. Penso, anche, tra le circostanze pregresse, all'accordo 2002 sulla PAC, che bloccava la spesa agricola ad un livello costante fino a tutto il 2013, e sapete che questo era l'argomento che in ogni circostanza Chirac opponeva alle richieste di Blair per una ridiscussione dell'impianto stesso del bilancio dell'Unione.

Abbiamo portato a termine una trattativa in un contesto difficile, con un obiettivo che avevamo dichiarato e che consideriamo raggiunto; obiettivo che, so-

stanzialmente, puntava ad affermare un principio di equità, cioè ottenere un livello di saldo netto, in percentuale del PIL, simile a quello di paesi che hanno dimensioni e prosperità comparabili alla nostra. Questa era la chiave per tentare di illustrare, anche alla pubblica opinione, i motivi di tanta determinazione nel chiedere a Londra di ridiscutere il *rebate*, perché credo che sia doveroso criterio di equità e di giustizia redistributiva affermare il principio che paesi che hanno un reddito tra loro comparabili non possono avere degli oneri così sperequati l'uno nei confronti dell'altro.

Il risultato è che (come saldo netto) oggi l'Italia è allo 0,35 per cento, la Francia allo 0,36 per cento, il Regno Unito allo 0,31 per cento - la Commissione calcola lo 0,32 per cento con meccanismi molto complicati di valutazione -, la Germania allo 0,41 per cento. Quando parlo della grande disponibilità della Merkel, questa risulta poi evidente anche da questi numeri. La Germania è cresciuta ancora, è passata da 0,40 a 0,41 per cento, mentre noi siamo scesi, seppur di poco e siamo passati da 0,356 a 0,35 per cento netti. Il risultato politico è che il Regno Unito è arrivato allo 0,31 per cento o, secondo i calcoli della Commissione, allo 0,32 per cento.

Rammento che la prima proposta lussemburghese era lo 0,18 per cento. Credo sia di tutta evidenza, quindi, cosa ha significato per Tony Blair accettare questa proposta, e questo spiega anche alcune reazioni che il premier inglese ha dovuto affrontare in patria.

Inoltre, abbiamo puntato ad ottenere una dotazione finanziaria che fosse adeguata per le politiche di sviluppo più importanti per l'Italia e, quindi, in particolare modo le politiche di coesione e lo sviluppo rurale.

Per quanto riguarda le politiche di coesione, che era la grande preoccupazione, almeno nella prima fase del negoziato - preoccupazione che avevo espresso anche nelle aule del Parlamento -, credo che i numeri, da questo punto di vista,

parlino un linguaggio inequivocabile: abbiamo una dotazione complessiva di 25,7 miliardi di euro.

È vero che la Commissione proponeva per l'Italia 28 miliardi di euro, ma è altrettanto vero che quella proposta si inseriva in un tetto di spesa di 1.025 miliardi, pari all'1,24 per cento. La Commissione prevedeva l'1,24 per cento di spesa e assegnava all'Italia 28 miliardi di euro; ma con un tetto di spesa più basso quell'ipotesi non è più attuale.

Non a caso, lo sottolineo, la prima proposta Juncker, quella di aprile, prevedeva per l'Italia 22 miliardi di euro. Eravamo riusciti, nel negoziato di giugno, ad alzarla fino a 24,3 miliardi di euro; nell'ultima proposta del 17 giugno eravamo all'1,6 per cento di tetto di spesa. Sempre per precisione, voglio far notare che ora, nonostante un tetto di spesa inferiore, l'1,04 per cento, siamo riusciti ad ottenere un'allocazione superiore, da 24,3 a 25,7 miliardi di euro.

In particolare, e questa è una considerazione di tipo politico, nelle ultime battute del negoziato siamo riusciti ad ottenere 1,4 miliardi di euro in più per le politiche di coesione, che saranno distribuiti secondo la seguente chiave: 828 milioni di euro per le quattro regioni del cosiddetto obiettivo 1 (Puglia, Calabria, Sicilia e Campania), 111 milioni di euro per la Basilicata, che rischiava di vedersi privata dei fondi di coesione, 251 milioni di euro per la Sardegna e 210 milioni di euro per le restanti regioni del centro-nord. Questo obiettivo, che era davvero difficilmente ipotizzabile nella prima fase di negoziato, è stato, al contrario, raggiunto proprio per la capacità che hanno avuto, non l'Italia da sola, ma alcuni grandi paesi dell'Unione nel tentativo, tutt'altro che semplice, di quadrare i conti, con i due interventi di alzare la spesa e convincere Blair a discutere il *rebate*.

Sempre per precisione, voglio aggiungere che la riduzione sullo sviluppo rurale l'abbiamo in qualche modo tamponata con un'allocazione specifica di 500 milioni di

euro: quindi, la nostra dotazione complessiva sullo sviluppo rurale è ora pari a circa 7 miliardi di euro per il settennio.

Da tutto ciò, credo che si possa essere soddisfatti per davvero, senza alcuna retorica, oppure, peggio ancora, senza alcuna demagogica affermazione di tipo propagandistico.

Sapete che il Consiglio dovrà ora presentare l'accordo al Parlamento europeo e alla Commissione e dovrà farlo per avviare il negoziato per l'adesione dell'accordo interistituzionale sulle prospettive. L'auspicio che il Governo fa è quello di raggiungere l'intesa entro il primo semestre del 2006.

Anche se il Presidente del Parlamento europeo e il Presidente della Commissione — con cui ho avuto modo di parlare subito dopo la conclusione dell'accordo — non considerano, dal loro punto di vista, ottimale l'intesa stessa, abbiamo ragionevoli motivi per pensare che, sia dalla Commissione sia dal Parlamento europeo, ferma restando la piena e discrezionale scelta che faranno i gruppi politici e i singoli parlamentari, giunga disco verde all'accordo.

In conclusione, l'accordo sulle prospettive finanziarie, al quale, seppur per rapida digressione, aggiungerei anche l'esito complessivamente soddisfacente della conferenza sull'Organizzazione mondiale del commercio di Hong Kong, io credo che possa e debba spianare la strada ad un rilancio del processo di integrazione europea.

Aver raggiunto l'accordo ci fa concludere il 2005 con un lecito ottimismo, e credo che ne avessimo tutti quanti necessità, se pensiamo a quanto pessimismo aveva caratterizzato il 2005, in ragione del doppio esito referendario francese e olandese, del fallimento del primo negoziato con la Presidenza e, come ho detto al Senato non più tardi di qualche settimana fa, delle previsioni che quasi tutti facevano circa la volontà e capacità britannica di arrivare ad una conclusione.

Da ciò deriva, come ho detto all'inizio, la convinzione del Governo italiano che si sia trattato di un buon accordo, sia perché

ha difeso i legittimi interessi nazionali, determinando una crescita di risorse disponibili, in particolar modo per le politiche di coesione, sia per il giudizio circa l'importanza per l'Unione europea, che ha dimostrato — questo fu il mio primo commento a caldo — di avere quello « scatto di reni », quella capacità di superare una crisi che, in caso di ulteriore scacco, sarebbe diventata agli occhi di tutti una crisi di tipo politico e, quindi, difficilmente superabile nel corso dei mesi successivi.

La conclusione è, quindi, all'insegna di un ragionato ottimismo, con l'auspicio che nel prossimo semestre siano ripresi, anche da quei paesi che oggi non hanno ancora ratificato il testo della Costituzione, gli adempimenti per farlo e di conseguenza, si possa dedicare il 2006 a tutte le iniziative — di cui l'Italia dovrà essere in qualche modo capofila, anche per il ruolo che ha sempre avuto nei processi di integrazione — atte a far sì che, superata la crisi derivante dal mancato accordo finanziario, si possa superare, nel 2006, anche quella derivante dalla mancata ratifica, da parte di Francia e Olanda, del trattato costituzionale.

Sapete che tutti individuano nel 2007, per una congiuntura politico-temporale, l'anno in cui dovrebbe ripartire con nuovo vigore il processo. Infatti, il 2007 è l'anno della presidenza di turno tedesca, e si presume che in tale anno tutti i paesi che non l'hanno ancora fatto abbiano ratificato il trattato costituzionale. Inoltre, il 2007 è l'anno in cui francesi e olandesi tornano alle urne e, quindi, si determineranno eventi politici tali da rendere più facile, o comunque possibile, il superamento dello scoglio rappresentato dal pronunciamento della volontà popolare.

L'Italia è convinta di aver fatto la sua parte ed ha identica volontà per il semestre della Presidenza austriaca.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fini. Nell'organizzare i nostri lavori, come ha già detto il presidente Selva, siamo costretti, almeno preventivamente, ad un contingentamento dei tempi, pur assicurando un'alternanza degli interventi ai

diversi gruppi. Ovviamente, chiedo ai colleghi che desiderano intervenire di segnalarlo tempestivamente alla presidenza.

Do ora la parola ai colleghi che intendono porre quesiti o formulare osservazioni.

VALDO SPINI. Ringrazio il ministro Fini per il suo discorso serio e preciso e vorrei fare una serie di valutazioni. Avevamo convenuto, in modo *bipartisan*, che sarebbe stato meglio un non accordo che un cattivo accordo: su questo il Governo ha avuto il nostro sostegno. Oggi, ci troviamo di fronte ad un accordo raggiunto *in extremis*, che onestamente nel quadro europeo è meglio di nulla, cioè è meglio che sia stato raggiunto, anche se è ancora lontano dalle necessità di rilancio dell'Unione europea nel suo complesso.

Abbiamo anche notato, con soddisfazione, che un impatto positivo rispetto alla rigida posizione inglese l'ha avuto il comunicato congiunto franco-tedesco. L'Italia ha fatto bene a dare il consenso a questo documento, ma ci auguravamo che il nostro paese fosse chiamato a far parte degli estensori. Credo che di tutto ciò dobbiamo prendere atto con un certo rincrescimento; vorremmo infatti che in futuro l'Italia fosse inserita in questo rilancio che, indubbiamente, è stato reso possibile da un'iniziativa piuttosto forte.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Mi scusi, onorevole Spini, se la interrompo in modo molto irrituale. Non si è trattato di una esclusione, ma di una nostra scelta. L'ho detto tra le righe; noi conoscevamo l'azione franco-tedesca e la condividevamo. Ci siamo, però, posti il problema di non isolare Londra perché c'è stato un momento in cui questa aveva la nettissima impressione di essere isolata.

Abbiamo giocato un ruolo, non dico di mediazione, perché forse può risultare presuntuoso, ma di *trait d'union* tra posizioni che non potevano essere divaricate.

VALDO SPINI. La ringrazio, perché questo implica, appunto, che esiste un dialogo. Comunque per il futuro non mi

dispiacerebbe vedere l'Italia in un documento di rilancio che, venendo dai principali paesi fondatori, potrebbe avere effettivamente un grosso significato, ed è un po' quello che anche il Presidente della Repubblica aveva più volte auspicato.

Bisogna prendere atto del passo avanti compiuto dal primo ministro britannico, Tony Blair. Qualche maligno dice che ricadrà sul suo successore, nel senso che gli anni in cui avverrà questo taglio sono, per l'appunto, quelli in cui lui non sarà primo ministro: comunque, meglio così.

Per quanto riguarda l'Italia, non c'è dubbio che sia andata meglio di quanto prevedeva il compromesso lussemburghese. Non userei, però, toni trionfalistici perché la Spagna, che ha queste grandi capacità di movimento e che pure ha un reddito *pro capite* simile al nostro, sarà percettore di risorse, mentre noi dovremo pagare. Tuttavia, non c'è dubbio che sia andata meglio di quanto prevedesse il compromesso lussemburghese e, quindi, abbiamo dei margini positivi.

Noi abbiamo da sempre operato una distinzione, abbiamo sempre riconosciuto al ministro Fini un impegno europeistico che, però, onestamente, non abbiamo visto nella politica generale del Presidente del Consiglio Berlusconi e del suo Governo. Quindi, se prendiamo atto delle positive modifiche introdotte, vorremmo, appunto, che il Governo italiano fosse, poi, accanto al Parlamento europeo. Credo che nella definitiva approvazione del bilancio quest'ultimo cercherà di inserire azioni qualitative per una politica europea più incisiva, specialmente nell'ambito della ricerca e della competitività, nonché le esigenze di un ulteriore finanziamento di queste azioni attraverso un potenziamento del bilancio comunitario che, magari, potrebbe anche prendere in considerazione - e questa è una domanda che rivolgo al ministro Fini - la proposta di Jacques Delors circa l'emissione dei *bond* europei e, quindi, rafforzando le possibilità di incidenza.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Ringrazio l'onorevole Spini. La

Spagna, l'onorevole Spini lo sa, è insieme alla Grecia, all'Irlanda e al Portogallo il quarto paese che non è ancora contribuente netto. Questo spiega la ragione per cui la Spagna, ovviamente, ha avuto un ritorno in termini assoluti maggiori rispetto all'Italia. La Grecia si attesta al 23,1 per cento, la Spagna al 3,6 per cento - quindi, è arrivata sul crinale e, probabilmente, la prossima volta sarà contribuente netto - l'Irlanda al 2,9 per cento, il Portogallo al 15,1 per cento. Non vi annoio con le percentuali di tutti gli altri paesi, parlo dell'Unione europea a 15, che vede tutti saldi negativi.

Quanto alla determinazione del Governo italiano nel prendere successive iniziative, qui e in altre sedi, ho già detto che non solo siamo disponibili, ma abbiamo anche fatto qualcosa. Proprio per sottolineare gli eventi, e quindi lungi da me la tentazione di rivendicare dei meriti, ricordo a me stesso, come si usa dire in questi casi, che il primo incontro del neoministro degli affari esteri della Repubblica federale tedesca è stato a Roma. Non è venuto a Roma perché non aveva altre capitali in cui andare, ma perché avevamo ravvisato l'importanza di una riunione immediata per fare il punto sulle prospettive finanziarie. Questo spiega perché non abbiamo avuto la necessità di chiedere una pausa di riflessione sulla proposta della Mertel; infatti la conosciamo.

VALDO SPINI. È su questo che si può lavorare.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Esatto.

PRESIDENTE. Saluto il presidente Stucchi e il ministro Micciché.

GIORGIO NAPOLITANO. Intervengo telegraficamente. Rispetto al dibattito che si è svolto in Senato, se non sbaglio il 6 dicembre, desidero dare atto al ministro Fini di aver tenuto ferme le posizioni illustrate in quella sede, consistenti nel rifiuto della proposta presentata, mi pare

il giorno prima, dalla presidenza britannica, nella rivendicazione di un'effettiva condivisione dei costi dell'allargamento e anche nella tutela delle esigenze italiane.

In quanto al giudizio sul risultato, io penso che quest'ultimo giudizio debba essere assai misurato, perché soprattutto un parametro, quello del tetto delle risorse disponibili per l'Unione europea, si è elevato molto modestamente. Siamo passati, come il ministro Fini ci ha detto, dall'1,032 per cento - precedente proposta britannica - all'1,045 per cento dell'accordo finale. Ciò ci deve far consapevoli della profondità delle resistenze che ancora si oppongono ad un effettivo rilancio dell'Unione europea.

Personalmente, non faccio osservazioni sulla permanenza dell'Italia nella posizione di contribuente netto. Credo che questa sia una responsabilità che abbiamo storicamente, e l'obiettivo non può essere quello di uscire dall'area dei contribuenti netti.

Vorrei, invece, si fosse realisti anche nel valutare il contributo che è venuto da parte britannica al raggiungimento dell'accordo. C'è stato senso di responsabilità, certamente, c'è stato anche calcolo accorto delle implicazioni gravi che avrebbe avuto una linea di ostinata chiusura della Gran Bretagna. Il fatto che poi il Primo ministro Blair abbia avuto molti problemi a casa sua sta solo a significare, forse - ad un membro del governo è consentita una maggiore schiettezza ed una minore diplomazia rispetto al ministro degli affari esteri -, che il Primo ministro Blair, in otto anni di governo, non è stato capace di produrre nessun sensibile spostamento in avanti dell'opinione pubblica britannica sui temi dell'Europa.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Ringrazio e condivido l'affermazione del presidente Napolitano ed anche dell'onorevole Spini. Il fatto che si tratti di un bilancio, comunque, al di sotto delle reali necessità europee fa parte di un'affermazione che, seppur tra le righe, ho fatto e che ripeto.

Per quanto riguarda il realismo, ricordiamoci che c'era un gruppo di paesi, il cosiddetto gruppo di paesi rigoristi, che pretendeva l'1 per cento, e non di più. Quindi, il semplice fatto di essere riusciti, non solo ad andare oltre all'1 per cento, ma di arrivare all'1,045 per cento, aumentando quell'1,03 per cento che era stata la proposta inglese, è un passo avanti piccolo, ma comunque sempre un passo avanti.

GIORGIO NAPOLITANO. Ho dimenticato solo di dire una parola sull'importanza dell'atteggiamento assunto dal nuovo cancelliere tedesco. Credo che ciò debba essere considerato uno dei motivi di maggiore speranza per il rilancio dell'Unione ed anche un punto di riferimento importante per l'iniziativa internazionale ed europea dell'Italia.

FILADELFIO GUIDO BASILE. Innanzitutto, voglio fare una riflessione rispetto all'ultima considerazione del ministro Fini, il quale ha sottolineato che, sicuramente, si tratta di un bilancio non adeguato per rispondere a tutte le esigenze e a tutti i bisogni della futura Europa. In particolare, penso alla strategia di Lisbona, per realizzare *in toto* la quale occorrerebbero ben altre risorse.

Chiedo, poi, al ministro Fini, che ha accennato alle conclusioni e ai risultati soddisfacenti del vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio di Hong Kong, se può approfondire questo argomento e, soprattutto, dirci quale impatto ci sarà in Europa rispetto ai risultati conseguiti.

Altro argomento è quello relativo alla Costituzione europea. Il ministro Fini ha parlato del 2007 come di un anno importantissimo per quello che si concluderà. Mi chiedo, al di là delle ratifiche, a quale Costituzione si riferiscono questi toni ottimistici. Quale percorso bisogna imboccare per procedere e riuscire, nel 2007, a realizzare una nuova Costituzione europea modificata? E come pensa di modificarla il ministro Fini?

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda la prima

domanda, invito le Commissioni ad autorizzarmi a riferire in altro momento e in modo più approfondito di quello che potrei fare adesso, cogliendo lo spunto del senatore Basile. Comunque, mi dichiaro disponibile a farlo nel più breve tempo possibile.

Per quello che riguarda il trattato costituzionale, il Governo italiano, come lei sa, lo giudicò, anche se certamente positivo, l'unico compromesso possibile. Non credo si possa pensare ad un trattato costituzionale diverso rispetto a quello approvato dalla Convenzione, a cui lei diede un contributo, e poi ratificato a Roma.

Il doppio referendum francese e olandese non è aggirabile con scappatoie, dobbiamo attendere che quei due paesi rivedano il giudizio complessivo sul trattato. Questo spiega perché in quella pausa di riflessione che è stata decisa dai capi di Stato e di Governo in sede europea si è cercato di intraprendere iniziative, soprattutto nei casi in cui il trattato non era stato ancora ratificato, affinché si potesse giungere, nel 2007, ad una congiuntura tra i paesi che avevano detto no e gli altri ventitré che avevano detto sì.

In termini più politici, è chiaro che c'è una grande incognita costituita dall'atteggiamento britannico. È chiaro che non è precluso il rischio, *a priori*, che siano più di due i paesi che, nel 2007, diranno di no, ma davvero invidio chi ha delle certezze su come uscire da questa *impasse*. Questo è un momento caratterizzato, per tutti, da grandi dubbi, ma vi è anche forte convinzione circa la necessità di continuare ad andare avanti su quella strada.

Ancor più chiaramente. Non si può pensare di rendere subito vigenti alcune parti del trattato e metterne altre in un binario morto. Non credo si possa dire ai francesi e agli olandesi di ripensare al loro giudizio, perché, se così facessimo, probabilmente otterremmo un diniego ancora più forte. Dobbiamo attendere che vi siano condizioni politiche, soprattutto in quei paesi, diverse rispetto a quelle del passato.

Ho detto, e confermo, che occorre cercare, innanzitutto, di far funzionare

l'Unione con le regole che ci sono, ed ecco perché è importante l'accordo. Se l'accordo non ci fosse stato, avremmo avuto una crisi politica ancora più grave. Cerchiamo di assumere delle responsabilità europee in politica estera, come abbiamo fatto quando è stato chiesto che l'Unione partecipasse al controllo del valico di Rafah, cerchiamo di non lasciare intentata alcuna via, perché probabilmente si tratta dell'unica strada possibile: far funzionare l'Europa con le regole che ci sono, in attesa che entrino in vigore le nuove.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Ministro Fini, è già stato ricordato che lei, nella sua dichiarazione del 6 dicembre al Senato, auspicò un accordo, non un qualunque tipo di accordo, ma un accordo. Mi pare che gli esponenti del centrosinistra abbiamo riconosciuto che questo accordo trova anche il consenso dell'attuale opposizione parlamentare. Questo, quindi, come lei ha già detto e riconfermato, è un passaggio epocale per tentare di dare nuovo slancio alla ricostruzione dell'Unione europea allargata, dopo gli insuccessi dei due quesiti referendari.

Il Consiglio ha affrontato anche altri delicatissimi e importanti temi di politica estera. Ho l'impressione, e vorrei che lei, invece, mi confermasse esattamente il contrario, che ad esempio sulla questione iraniana vi sia stata una certa difficoltà nel trovare un punto di incontro e di sintesi tra le varie posizioni. Si è avuta quasi la sensazione che tendesse ancora a prevalere la tutela di interessi nazionalistici nei confronti dell'Iran e che la dichiarazione conclusiva assumesse un po' più l'aspetto di una petizione di principio.

Lei, invece, è convinto che vi sia, in politica estera, la volontà di dare un nuovo impulso, un nuovo segnale all'azione politica unitaria dell'Unione europea, sulla questione iraniana in particolare, e sulla questione irachena? Abbiamo ritrovato, rispetto al passato, con Francia e Germania dei punti di incontro e di migliore condivisione?

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. L'avviso del Governo italiano

circa la questione iraniana, questione complessa, è il seguente. Abbiamo un duplice dovere. Il primo è quello di garantire il massimo dell'unità della comunità internazionale, ai vari livelli. L'unità nella troika, l'unità tra la troika e l'Unione europea, l'unità tra l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America, l'unità dell'Unione europea, degli Stati Uniti d'America e degli altri paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza con diritto di veto.

È di tutta evidenza che, se l'Iran ha l'impressione che vi sia una comunità internazionale divisa, diventa molto difficile esercitare quelle pressioni che stiamo esercitando perché vi sia certezza assoluta e, quindi, trasparenza e che l'eventuale processo iraniano relativo al nucleare escluda usi militari dell'arma.

In seno al Consiglio abbiamo ribadito che la troika, quindi Gran Bretagna, Francia e Germania, riferisce all'Unione e riporta all'interlocutore iraniano la fermissima convinzione di tutta l'Unione europea circa l'assoluta necessità che a carico di Teheran vi sia l'onere di provare l'assenza di scopi od obiettivi di tipo militare.

Ancora più direttamente. Noi non escludiamo affatto di chiedere in sede AIEA di trasferire il *dossier* al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Perché non è accaduto fino ad oggi? Innanzitutto, perché le trattative non sono interrotte e, seppure in modo abbastanza interlocutorio, c'è un canale di confronto, ma soprattutto perché, come Unione europea - comunque il Governo italiano è di questo avviso, e questo è anche il mio parere - riteniamo che prima di inviare al Consiglio di sicurezza quel *dossier* occorra avere la certezza che l'eventuale risoluzione venga approvata e nessuno ponga il veto.

L'esempio positivo richiamato riguarda la risoluzione sulla Siria. Che senso avrebbe una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sul nucleare iraniano con il veto russo o cinese? L'Unione europea lavora in modo altrettanto determinato rispetto agli Stati Uniti, forte della consapevolezza di avere delle armi di convinzione nei confronti dell'Iran

che non contemplano solamente la minaccia di deferimento al Consiglio di sicurezza.

I colleghi sanno che l'Italia continua ad essere uno dei *partner* economici più consistenti dell'Iran, e l'Iran ambisce ad esercitare un ruolo di potenza in quell'area. Un ruolo costruttivo dell'Iran credo sarebbe utile per tutti, basti pensare agli effetti di stabilizzazione che si creerebbero in Iraq, all'influenza che Teheran esercita sulla comunità sciita. È chiaro che, se Teheran vuole esercitare questo ruolo, deve avere comportamenti trasparenti, responsabili e al di sopra di ogni dubbio circa il nucleare, perché le reiterate affermazioni di Ahmadinejad circa la volontà di distruggere Israele sono gravi e intollerabili in ogni caso, ma diventano motivo ulteriore di preoccupazione se si ipotizza che domani quel paese possa avere un'arma nucleare.

ALBERTO GIORGETTI. Desidero, innanzitutto, esprimere soddisfazione al ministro Fini e al Governo per il risultato raggiunto in sede europea. È un risultato molto importante. Mi pare che, alla luce degli interventi svolti dai colleghi, si sia trattata soprattutto la questione dei rapporti esteri in sede di Unione europea e delle prospettive legate ad equilibri che toccano marginalmente il tema delle risorse economiche, su cui vorrei tornare.

Vorrei sottolineare, innanzitutto, un risultato che considero importante, che è quello delle risorse aggiuntive in materia di coesione e, soprattutto, delle scelte adottate, in sede di Consiglio di Bruxelles, per quello che riguarda l'aspetto legato, in qualche modo, al tema della competitività e dell'innovazione tecnologica.

Sono un tema assolutamente sensibile le risorse aggiuntive che possono essere destinate, immagino dal 2007 al 2013, soprattutto alle aree svantaggiate italiane. Queste rappresentano una grande opportunità di sviluppo per il nostro territorio ed, evidentemente, anche in una logica di coesione nazionale e internazionale, un

elemento per poter immaginare ulteriori slanci di sviluppo per il nostro paese e per l'Unione europea.

Tutto sommato, in questa fase specifica, si è parlato molto di bilancio e di politiche di redistribuzione. Alla luce di questa sessione, quali sono, secondo lei, le prospettive su cui l'Italia, nei prossimi tempi, può lavorare, e magari con quali partner, per immaginare una selettività di risorse che mi pare essere già molto significativa e positiva per aree del nostro territorio che mantengono ancora tassi di recupero nei confronti di altre che hanno oggi uno sviluppo maggiore?

Dico questo perché bisogna mantenere l'Italia in un percorso che veda « vissuto » il patto di stabilità europeo; fino ad oggi, invece, esso è stato, almeno in talune fasi, poco attento alla crescita e molto al rigore. E soprattutto c'è la possibilità di immaginare, alla luce di questi elementi di confronto, qualche deroga aggiuntiva al patto di stabilità relativamente ai temi legati all'innovazione ed alla competitività? Ci sono, quindi, rapporti in essere su questi argomenti? Se sì, con quali partner?

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Se ho ben compreso, tendo ad escludere che ci siano partners in qualche modo privilegiati, nel senso che gli interlocutori non potranno che essere quelli istituzionali nella loro interezza.

Non so se il ministro Micciché è già in grado di farlo, ma la Commissione - ed è notizia ormai di pubblico dominio - ha dato un sostanziale via libera all'Italia, per forme di fiscalità di vantaggio, cosiddetta, nel Mezzogiorno. Ed è evidente che si tratta di un'enorme potenzialità di cui il nostro paese si saprà avvalere, perché credo che si tratti, anche in questo caso, di una richiesta da tutti ritenuta ineludibile, al di là delle collocazioni di parte.

Quando verrà meglio articolata questa disponibilità europea, credo che avremo un'ulteriore possibilità per dar vita a politiche nell'ambito della stabilità, del rigore, perché nessuno può pensare che questi aiuti europei autorizzino un governo, men che meno il nostro, ad essere

poco rigorosi nel controllo della spesa pubblica e, quindi, poco rigorosi nel contenimento di quello che è l'eventuale disavanzo all'interno dei tetti stabiliti. Credo che questa prospettiva sia un elemento aggiuntivo.

Così come abbiamo chiesto alla Commissione di verificare la possibilità di un trattamento, diverso rispetto a quello vigente, per i distretti industriali, altra grande questione. Io credo che il combinato disposto tra forme di fiscalità di vantaggio, nelle aree obiettivo 1, e forme non necessariamente di fiscalità, ma in qualche modo interventi di tipo europeo per i distretti industriali, possano rappresentare un doppio volano per facilitare la ripresa economica. Sui distretti non abbiamo avuto ancora la risposta.

ALBERTO MICHELINI. Ministro, lei il 6 dicembre, nell'aula del Senato, ribadì la consapevolezza del Governo italiano circa la necessità di giungere ad un accordo sulle prospettive finanziarie. Non un accordo qualsiasi, come del resto ha detto, ma un accordo adeguato per le politiche di sviluppo, in particolare per quelle di coesione.

Devo dire, anche per rispondere al collega Spini, che fin dall'inizio di questa legislatura - quindi lei, ministro Fini, doveva ancora ricoprire la carica di ministro degli esteri, pur dandole atto del suo forte e determinato impegno -, il Governo italiano si è impegnato nel processo di integrazione europea, in particolare sulla competitività per la crescita e per l'occupazione. Nel semestre italiano il forte impegno dell'Italia è stato dimostrato. Lei rivelava, in qualche modo, come il ministro degli esteri tedesco, venendo a Roma, avesse anticipato quella che sarebbe stata la posizione della Germania, in particolare questo gesto di generosità della Merkel, un gesto di grande valenza politica, determinante, che dà spazio all'idea di un rilancio della politica per l'Europa.

Questo ci fa piacere saperlo, nel senso che la Germania, l'Italia e gli altri paesi, cioè i paesi storici europei, sono quelli che hanno lanciato l'Europa e che la possono

rilanciare. Ci aspettiamo, quindi - non è una vera e propria domanda, ma un auspicio, e so che lei è impegnato in tal senso -, un rilancio che veda l'Italia protagonista di questa politica per l'Europa. Grazie signor ministro.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Certamente sì. Al tempo stesso, sottolineo la complessità della questione: dei sei paesi fondatori, due hanno detto no al trattato costituzionale. È vero che bisogna tornare allo spirito dei padri, ma al tempo stesso c'è bisogno di consapevolezza di quanto sia problematica la situazione. Anche perché, fermo restando che la Germania, necessariamente, eserciterà un ruolo, l'Italia ne deve esercitare uno a sua volta. Attenzione a dare l'impressione di voler costituire degli assi privilegiati o dei direttori escludenti. Giustamente lamentiamo la vera o presunta volontà, che qualche volta c'è, di prescindere dall'apporto italiano, ma non possiamo, poi, avere nei confronti di altri comportamenti che sarebbero sanzionati in questo modo.

Penso, in particolar modo, al ruolo che è destinato ad avere la Polonia, che è un grande paese, che è appena entrato e che esercita un'influenza in tutta quell'area. Si è detto, e forse non era vero, che Polonia e Spagna avrebbero, in qualche modo, creato una convergenza su molti obiettivi, proprio per ridurre un eventuale peso dell'asse franco-tedesco. Io mi sono sempre attenuto a questa regola di comportamento: non esiste un asse privilegiato. C'è, inevitabilmente, un motore: l'Italia deve farne parte, ma il motore non è necessariamente con questo o con quello. Ci può essere qualche forma di geometria variabile da questo punto di vista.

Oggi la Francia - anche se, forse, dovrei essere più prudente - non è un motore, perché il referendum francese ha posto un enorme problema alla *leadership* di Parigi.

ARNALDO MARIOTTI. A me pare che il compromesso raggiunto sia basato sul pragmatismo, per non danneggiare ulteriormente la costruzione dell'Unione eu-